

Yashar Kemal

La parola dei curdi



editrice petite plaisance

YASHAR KEMAL (il cui vero nome è Kemal Sadik Gökceli) è considerato uno dei maggiori scrittori viventi, tanto che più volte è stato candidato al Nobel. Ed è anche uno dei più energici propugnatori delle istanze della cultura curda.

Un uomo che si è sempre impegnato per la pacifica convivenza tra popoli, culture, lingue diverse, come ben testimonia il discorso pronunciato il 19 ottobre scorso alla Fiera del libro di Francoforte in occasione del conferimento del *Premio per la pace* dei Librai tedeschi. Intervento del quale sopra riportiamo ampi stralci. Un'attività per la pace e per i diritti delle minoranze che ha sempre dato fastidio a molti, soprattutto alle autorità di Ankara. E, infatti, nel corso della sua esistenza, lo scrittore è finito più volte in carcere, ed è stato sottoposto a processi per le sue idee.

Un autore di fama mondiale, ma che da noi finora non ha forse il risalto che merita. L'editore italiano di Kemal, il milanese Tranchida, pubblica *Terra di ferro, cielo di rame*, secondo volume della cosiddetta «Trilogia della montagna», la cui pubblicazione è iniziata nel 1996 con *Al di là della montagna* e che si completerà con *L'erba che non muore mai*. Il suo romanzo di maggior successo è *Memed, il falco*, del 1965, tradotto in oltre trenta lingue.

PER 70 ANNI

SENZA POTER LEGGERE E SCRIVERE NELLA LORO LINGUA

La parola dei curdi

di Yashar Kemal

Sono un uomo dell'arte poetica. E da quando mi occupo di quest'arte, mi sono sforzato di farlo nel miglior modo possibile. Ho detto *un uomo dell'arte poetica*. E non *un uomo della letteratura*. Infatti prima di cominciare a scrivere sono stato un narratore di leggende e raccogliitore di folklore. Ancora a 17/18 anni giravo il Tauro [la zona montuosa dell'Anatolia meridionale; ndr] di villaggio in villaggio e raccontavo oralmente poemi epici tradizionali, che avevo imparato come apprendista dai grandi «maestri cantori» della Çukurova, il bassopiano. Inoltre raccoglievo canti di lamento, ma anche poesie dei nostri rinomati poeti popolari. Il mio esordio come narratore di leggende mi ha facilitato il lavoro di documentazione sul folklore. Riguardo ai canti di lamento si tratta di canti di lode o di dolore, che venivano eseguiti dalle donne per illustri defunti o in occasione di avvenimenti tragici.

Solo a vent'anni passai alla letteratura «scritta» e composi i miei primi racconti. La mia raccolta di canti di lamento venne pubblicata nel 1943 in un libretto. Anni dopo, nel 1952, uscirono i miei primi racconti e, nel 1953, il mio primo romanzo, che avevo iniziato nel 1947. [...]

L'umanità è ricca di parola. Ed ha sempre fatto affidamento sulla forza della parola e sulla sua ammaliante magia. Sia nei racconti orali che negli scritti narrativi ho sempre sentito nel più profondo l'incantesimo della parola, il suo potere. E quanto più la mia consapevolezza si allargava – infatti anche la coscienza si sviluppa – tanto più intimamente sentivo nel più profondo del cuore, che le ali della parola possono essere molto d'aiuto all'uomo. [...]

L'ho imposto alla mia lingua e me lo ripeto di continuo dalla mia giovinezza: chi legge i miei romanzi e i miei racconti non può giammai volere guerre, deve provare disgusto per le guerre e impegnarsi sempre per la pace e la fratellanza. E non deve poter sopportare lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Poiché la povertà è un'onta per l'umanità. In nessun ordinamento sociale è lecito che esista anche un solo uomo in stato di bisogno. La vergogna per la povertà deve essere bandita dai loro cuori ed essi devono maledire colui che ha inventato l'espressione «uomini primitivi».

Dalla mia giovinezza ho sempre sottolineato anche come il nostro mondo sia un giardino di fiori, composto da migliaia di culture. Sappiamo che nel corso della storia si sono sempre vivificate, influenzate e fecondate reciprocamente. Fino a oggi nessuna civiltà ha causato a un'altra il minimo danno, o l'ha distrutta. Se strappia-



mo una cultura dal mondo annientiamo un colore, un profumo, una parte della sua ricchezza. Se porto ad esempio il mio Paese [...] allora questa regione è stata culla di innumerevoli civiltà. E poiché l'Anatolia e il Mediterraneo sono stati luogo d'origine di innumerevoli civiltà, queste regioni sono divenute anche la fonte della civiltà mondiale del presente. [...]

Arrivando alla situazione attuale del mio Paese: anche il Regno ottomano era uno Stato con una popolazione di lingue diverse, diverse culture e diverse religioni. E anche in Anatolia, parte del Regno ottomano, erano di casa molte lingue, culture e religioni. Infatti l'Anatolia era Mediterraneo e Mesopotamia, Caucaso e Mar Nero. E queste culture nel corso della storia si sono sempre fecondate. Basta solo osservare la costa egea dell'Anatolia, per constatare quante culture e lingue già da prima di Cristo vi hanno vissuto. Queste culture hanno plasmato i filosofi di Mileto, hanno plasmato un Omero. Da loro sono usciti centinaia di capolavori, sono state una fonte della civiltà umana.

Anche oggi vivono ancora, non troppo bene, molte culture in Anatolia, nonostante i molti divieti e i tentativi di estinguerle fatti a partire dalla nascita della Repubblica. Questa aveva, per motivi fino a oggi non del tutto chiariti, proibito tutte queste lingue e culture. L'impulso sarebbe stato il desiderio di creare uno Stato unitario, che non avrebbe potuto formarsi con un'Anatolia multiculturale. L'entusiasmo per uno Stato unitario si esprimeva in tal senso, isolare la lingua e la cultura turca e innalzarle a lingua e cultura dominanti su tutto. In tal modo venne indebolita però anche la stessa cultura turca. Per esempio la lingua e la cultura curda – parlate da un terzo della popolazione – avrebbero potuto arricchire la lingua e la cultura turche. E viceversa. Allo stesso modo si sono fecondate reciprocamente le lingue dei Circassi e dei Lasi e di altri popoli caucasici. Quelle degli arabi e dei siriani cristiani e degli assiri. E contemporaneamente queste hanno arricchito anche il turco e il curdo. Anche se le culture contemporanee dell'Anatolia non sono più fonti per le culture mondiali nella stessa misura delle loro antenate, potrebbero comunque essere loro di grande utilità.

Poiché da 70 anni è stato proibito ai curdi di leggere e scrivere nella loro lingua, per forza di cose hanno fatto ricorso alla poesia orale. Hanno creato grandi saghe, favole, canti popolari e di lamento. E sorta una poesia popolare molto ricca, nella quale loro hanno usato la forza della parola nel quadro della poesia orale e sviluppato questa. Addirittura senza che molti intellettuali curdi se ne accorgessero, così che non c'è ancora stata finora una raccolta completa di questo folklore. Nelle università turche non c'è ancor oggi un istituto di studi sulla la lingua, il folklore e la letteratura curda.

Certo fondare uno Stato unitario in Anatolia si è rivelata un'impresa difficile. Se dovesse comunque riuscire andrebbe sotto ogni aspetto in una direzione contraria alla ricchezza della Turchia. Infatti l'Anatolia è un mosaico di culture. La sua grandezza e ricchezza si deve alla sua abbondanza di lingue e culture. La settantennale aspirazione dello Stato turco all'unità ha precipitato un Paese con molte possibilità nell'attuale condizione, l'ha trasformato in una cosa curiosa la cui forma di governo non è riconoscibile.



La Turchia è un Paese democratico? Viene retto da una dittatura? Non lo capiscono nemmeno gli stessi governanti. Un caos totale.

I curdi si ribellano per la loro lingua e letteratura. La risposta del governo è: «Se diamo libertà alla vostra lingua e cultura, chiederete anche l'indipendenza. È la cosa che più vi interessa». E da dodici anni ha luogo una guerra incredibilmente sporca, crudele e insensata, di cui ancora non si vede la fine. La stragrande maggioranza degli intellettuali turchi e curdi vuole che a questa guerra venga posta fine il più presto possibile. La Turchia è stata profondamente ferita da questa guerra. Con lei quel governo dello Stato che noi riteniamo democratico. La Turchia non sa che pesci pigliare, e sta ferma senza guida. Il mondo conosce la nostra situazione meglio di noi. Ma anche il mondo che si impegna per i diritti umani è stato ferito. Anche i partner della Turchia sono sconvolti. Certo non vogliono restare a confronto con una tale situazione. La democrazia è un tutto. Deve valere per l'intera umanità. E tutti i veri democratici devono aiutare con tutte le forze a disposizione le persone che vogliono vivere in una democrazia, che lottano per la democrazia.

